

PIAZZA FEDERICO DI SVEVIA, assolata come può esserlo alle due pomeridiane di un giorno di fine luglio; in strada nessuno!

Chi non è al mare è in casa, con le finestre ben chiuse, a godere del po' di fresco che è riuscito a trattenere dentro le mura. L'attraverso con grande fatica, quasi con affanno, lungo il lato di sud-est, come se provenissi da via Plebiscito e via Grimaldi. Il caldo è insopportabile, il sole ti brucia sulla pelle. La pietra lavica del Castello Ursino amplifica la calura. Se guardo verso la stradina che porta al cortile della Gammazita, o verso la ferrovia e la chiesa dell'Indirizzo, le basole di pietra lavica sembrano bagnate per effetto del caldo.

Provo un grande disagio, ho ansia di attraversare quel forno all'aperto, so che dovrò farlo, ma ne ho paura; paura di non riuscirci e compromettere così il mio futuro.

Superato metà del tragitto, sulla sinistra, semi nascosta dalla mole del castello, mi appare il portale della chiesa di San Sebastiano, protetto dalla cancellata. So che è la chiesa di San Sebastiano, anche se non ne sono sicuro; di solito è sempre chiusa; vi sono entrato soltanto una o due volte, nella ricorrenza del santo; certamente lo è a quest'ora, in questo giorno di grande calura. Al suo interno troverei certamente riparo dal caldo e profondo refrigerio, ma è sempre chiusa!

La sofferenza è grande e decido di provare. Nel percorrere le ultime decine di metri l'ansia e la sofferenza aumentano incredibilmente; mi chiedo se sia proprio indispensabile affrontare e superare questa prova.

Sudatissimo, ma soprattutto spossato giungo alla cancellata; esito a spingere su uno dei battenti; ho timore! Appoggio la mano molto lievemente, quasi a voler evitare che qualcuno possa avvertire quella mia leggera pressione.

Il battente si muove, non c'è chiavistello; lo spingo quel tanto da consentirmi di passare oltre, spero che nessuno mi veda; mi sembra di fare qualcosa di illecito, col timore che all'interno non vi sia la soluzione ai miei affanni, ma un loro ulteriore intensificarsi. Richiudo il battente dietro di me, e guardo la

IL SOGNO

piazza che ho attraversato, per rassicurarmi che nessuno mi abbia visto.

Quattro passi e sono davanti al portone di legno della chiesa; ma è proprio la chiesa di San Sebastiano? Al di là del cancello c'è la piazza, deve, non può non essere la chiesa di San Sebastiano!; tuttavia non ne sono certo.

Esito qualche minuto, forse molto di più, si ripetono le sensazioni di timore che ho provato davanti al cancello; vorrei tornare indietro, ma so di non poterlo fare; oltre quella porta cosa c'è? La navata della chiesa o l'ignoto, il sollievo ai miei affanni o altri affanni alla mia vita?

Sempre più timoroso appoggio la mano al piccolo battente ritagliato all'interno del portone grande. Mi ricorda il portone della casa di via Deodato.

Come sarebbe bello tornare lì, nelle sue belle mura protettive; ero piccolo, a tutto pensavano papà e mamma. La mamma, sicuro riparo ai miei piccoli affanni. Lo è anche ora, ma io sono più grande, e lei non può lenire tutte le mie pene; gran parte sì, ma non tutte; non certo queste.

Anche il piccolo portoncino si muove senza alcuna resistenza, alla piccola pressione, più della mia mente che non dei muscoli.

Lo socchiudo appena, cercando di guardare dentro dal piccolo spiraglio ma, abbagliato come sono dalla luce della piazza, vedo ben poco. Un refolo di frescura mi sfiora le guance infuocate. Guardo un attimo indietro, la piazza; se fossi ancora in via Plebiscito o in via Grimaldi, forse tornerei indietro; ora non si può, non si può più; la strada è segnata.

Non so cosa troverò oltre, è un mistero, non vedo nulla; tuttavia la sensazione di frescura continua; qualunque cosa vi sia oltre, non può essere tutto negativo, se giunge questo fresco che sembra ... darmi serenità.

Il Liceo deve pur avermi insegnato qualcosa; mi sovviene ...

*...considerate la vostra semenza,
fasti non foste a viver come bruti,
ma per seguire virtute e conoscenza...*

IL SOGNO

Ulisse è sempre stato il mio eroe preferito, soprattutto l'Ulisse dantesco; si deve entrare!



Portale della Chiesa di San Sebastiano, al Castello Ursino;
nel sogno l'ingresso del palazzo fantastico

Mi immergo, cautamente nell'oscurità; richiudo il battente alle mie spalle.

Non sono dentro la chiesa di San Sebastiano; non c'è tetto; in alto c'è una bella luce azzurra. Dal cielo terso, in contrasto con quello grigio della calura della piazza, la luce prende ad illuminare i contorni del luogo.

No, non è la chiesa di San Sebastiano; cos'è? È un luogo che conosco bene, è della mia città, ma non è in piazza Castello Ursino!

Ma sì!, adesso è chiaro! Sono, sono al primo piano della loggia del palazzo centrale dell'Università, o almeno mi sembra. È come se il portoncino che ho appena superato fosse la porta grande dell'Aula Magna ed io stessi uscendo fuori dall'aula, sul loggiato.

È veramente strano, sono certo che è il loggiato del Sicularum Gymnasium, riconosco le porte, le panche con la spalliera triangolare, i cannelli scola acqua che sporgono dai bugnati del piano superiore. È l'Università, ma come vi sono arrivato?

IL SOGNO

Riapro leggermente il portoncino alle mie spalle; una lama di luce intensissima mi ferisce gli occhi, mentre il suo calore mi brucia la pelle.

No, alle mie spalle c'è la grande piazza, sempre assolata; l'ansia di tornare indietro e riattraversarla è più forte dello sgomento che provo non sapendo spiegarmi dove mi trovo.

Se alle mie spalle c'è la piazza, non posso essere nel loggiato dell'Università! Vuol dire che quella che ho sempre creduto la chiesa di San Sebastiano non lo è; forse è una di quelle chiese antiche con la cripta. Forse mi trovo nel chiostro superiore di una chiesa antica, che oggi si trova al livello stradale a causa di antiche colate laviche che hanno circondato la chiesa originaria col chiostro.

Tre passi e mi sporgo dalla balaustra; sopra di me non c'è il tetto, al centro della pianta quadrata del chiostro c'è il cielo, terso, azzurro. Guardo in giù. È incredibile, la mia confusione aumenta; è proprio il piano inferiore del palazzo universitario, col tombino al centro, il selciato di pietre di fiume che compongono magnifiche geometrie.



... il selciato di pietre di fiume che compongono magnifiche geometrie

IL SOGNO

Pazzesco, il palazzo dell'Università al posto della chiesa di San Sebastiano. Vorrei verificare ancora una volta che alle mie spalle ci sia la piazza, ma ho la sensazione ch'io non debba perdere tempo; allora cerco una conferma interna al chiostro.

Potrei andare a destra; se fossi nel palazzo universitario, a quindici venti metri dovrebbe esserci lo scalone di rappresentanza che porta all'atrio di piazza Università. Inconsciamente vado a sinistra; è proprio il palazzo; riconosco le porte che papà mi ha descritto portare all'ufficio del Rettore; chiuse. Le porte delle varie aule; chiuse. Esaurito il lato sud del chiostro (o loggiato, non so più cosa sia) percorro il lato ovest; le porte delle aule, chiuse. L'ultima porta di questo lato, quasi all'angolo con il lato nord ha uno scalino, è protetta da un cancello di ferro!

Ma dai, è il palazzo universitario, caspita! questo è l'ingresso della biblioteca! Papà mi condusse qui, presentandomi al bibliotecario, quando in prima liceo ho fatto quella ricerca su Fidia, e venni qui a consultare la Treccani. Bene, ancora pochi passi, e sulla mia sinistra c'è lo scalone.

Quasi rinfancato, accelero l'andatura; tra poco sarò fuori, in piazza Università; di fronte il palazzo Sangiuliano del Credito Italiano, a destra il Municipio, in via Etnea, Caviezel.

Castello Ursino, caldo, afa e affanni, forse sono stati un brutto sogno.

L'eco dei miei saltelli sul marmo degli scalini, rimbomba sui muri e si amplifica; giungo nell'atrio, vedo le bacheche con gli sportelli a rete. Al di sopra il bassorilievo dedicato ai caduti, la famosa frase di Simonide ... *morendo, non perirono*....

Ma cosa succede?; alla mia sinistra, non c'è il portone; c'è un muro!

A sinistra i due scalini che portano al chiostro; tutto regolare; ma l'uscita?

IL SOGNO



... alla mia sinistra, non c'è il portone; c'è un muro!

Entro rapidamente nel chiostro, inizio a percorrerlo velocemente, poi rallento, mi sembra che l'eco dei miei passi possa disturbare qualcuno. Proseguo quasi in punta di piedi. Tutte porte chiuse!, papà mi ha detto che al piano inferiore vi sono soprattutto uffici di segreteria, soltanto qualche aula. Silenzio assoluto, calma assoluta, il cielo, su in alto, è sempre terso, azzurrissimo, sereno.

Unica incongruenza coi miei ricordi, la presenza di molti quadri alle pareti. Che sia una pinacoteca all'aperto?

Decido di percorrere il chiostro inferiore nello stesso senso in cui ho percorso il superiore; sono nel lato est, e procedo a sinistra verso il lato sud. Mi accorgo che la porta ad angolo è socchiusa; nessun rumore; una luce proviene dall'interno; ho la sensazione che attraverso quello spiraglio emani un non so che di vivo. Lo sguardo corre lungo tutti i lati del chiostro, le porte sono tutte chiuse; non ho altra alternativa.

IL SOGNO



... la porta ad angolo è socchiusa; nessun rumore;
una luce proviene dall'interno;

Sporgo la testa all'interno dello spiraglio; la luce è un po' minore che all'esterno, non vi sono finestre; le pareti sembrano buie. Ho la sensazione che il vano in cui sono entrato sia enorme; lungo quasi tutte la lunghezza del lato sud del chiostro. Le volte altissime.

Una luce fioca proviene dal fondo; se l'orientamento non mi tradisce, un tavolo, né grande né piccolo, è posto nel lato corto di questo immenso rettangolo, in fondo, dovrebbe corrispondere al lato del palazzo prospiciente sulla via Roccaforte all'angolo con via Bicocca. La luce proviene da una lampada col paralume verde; come quella che, in via Deodato, era sul tavolo dello studio di papà; quelle lampade che concentrano la luce sul tavolo; ideali per leggere e studiare.

Al tavolo, mi sembra vi sia seduta una persona. Piccoli passi, timidi, paurosi di essere irriverenti in quella, come chiamarla? cattedrale, dalle pareti scure e le volte altissime.

Man mano che mi avvicino distingo sempre meglio la figura; è vestita di nero, forse è un prete; sì, è un prete, ha il colletto duro inamidato e il colletto dell'abito con la pistagnina.

IL SOGNO

È immerso nella lettura; il tavolo è ingombro di libri aperti, illuminati diffusamente dal riverbero della lampada; il fascio centrale della luce è tutto concentrato su un testo, nella cui lettura il sacerdote sembra immerso totalmente.

Il cuore mi galoppa nel petto, sono sudato, anche se non c'è il caldo di piazza Federico di Svevia; (sono stato veramente, in piazza Federico di Svevia? sono veramente entrato nella chiesa di San Sebastiano?).

Vado avanti in punta di piedi; giunto a metà della sala, l'uomo alza la testa guardando verso di me, ed io mi blocco.

Scusami, mi dice, non volevo perdere il filo di un concetto semplice ma profondo; acquisire la conoscenza richiede molta attenzione; un'immersione totale. Vieni, vieni avanti.

Sono rinfrancato, anche se il sudore ed il cuore impazzito, continuano. Man mano che mi avvicino, distingo un'incipiente calvizie, occhiali cerchiati di metallo (giurerei che le stanghette hanno il ricciolo dietro l'orecchio, come quelli che portai da bambino; i primi occhiali confezionatimi da Camillo Toscano).

Lo sguardo è buono, tuttavia incute rispetto massimo, quasi timore. Non so definirne l'età; cinquanta? forse poco più; di certo non ancora sessanta.

Vieni, vieni.

I libri sul tavolo appaiono adesso nitidamente. Hanno testo e figure, anche se non le distingo, perché si tratta di testi antichi e dalla mia posizione le vedo capovolte; forse non sono vere figure di libro, solo disegni.

Vieni.

Procedo, arretandomi rispettosamente a tre passi dal tavolo. Non vi sono sedie; non importa, mai avrei osato sedermi davanti a quel ...

cos'è? un professore, uno scienziato, un filosofo, un teologo; non lo so; sicuramente un saggio.

IL SOGNO

Ti è piaciuto entrare qui? non rispondo!

Li hai visti i quadri nel chiostro?

Finalmente qualche certezza, è un chiostro; ma allora il Sicularum Gymnasium?

Non rispondo, ho paura che m'interroghi; i quadri che ho visto erano belli, molto belli; ma ne capisco ben poco.

Poi mi chiede:

come sta ...?,

e dice il nome del mio compagno più caro, ma non lo ricordo.

Timido, non rispondo. Lui riprende.

Guardati intorno, non è bellissimo?

Ma cosa deve essere bellissimo, se è tutto buio?

Guarda!

Ruoto lentamente su me stesso. Prima gli occhi, poi il capo, poi il tronco e quindi, spostandomi sui piedi, ruoto di centottanta gradi, in un perfetto, lentissimo dietro front.

Man mano che compio il mio lento movimento, la stanza si illumina; non si accendono luci o lumi; non vi sono lampadari dal soffitto o lampade alle pareti. La lampada sul tavolo non ha modificato la direzione della propria luce; tuttavia una luce omogenea illumina tutta la stanza. Compio qualche passo, tornando indietro da dove sono venuto, e man mano che procedo la stanza si illumina pienamente e completamente in modo omogeneo.

Non avevo sbagliato, è enorme, prende tutto il lato sud del palazzo, quello che costeggia, o meglio costeggerebbe via Roccaforte, se fossimo al Sicularum Gymnasium.

È una biblioteca fantastica; migliaia e migliaia di libri, in ordinati scaffali che da terra giungono sino al tetto; scale di legno sono appoggiate agli scaffali, per poter raggiungere i ripiani più alti.

IL SOGNO

Mi accosto ad uno scaffale, accenno, timoroso, a prendere un libro; alle mie spalle dal tavolo mi si dice:
coraggio, prendilo, non aver timore.

Prendo il libro, è di filosofia; lo sfoglio. Caratteri gotici; ho difficoltà a leggere e capire.

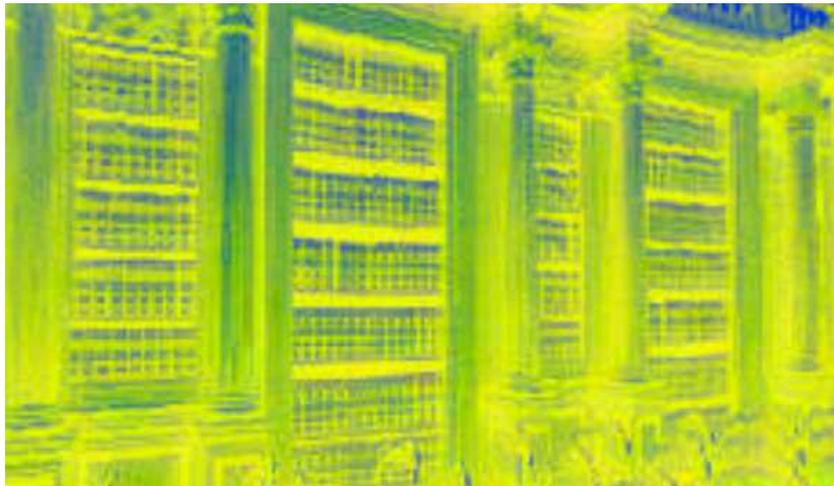
Un capoverso è più chiaro: *conosci te stesso!*

Rinfrancato, esclamo: Socrate!

Certo di aver detto esattamente, ma timoroso che il tono compiaciuto della mia voce possa scatenare un'ulteriore interrogazione ...

Mi volto verso il prete; si è alzato dalla sedia; sorride, solleva il braccio e lo muove lentamente, come per indicare tutti i volumi agli scaffali, esclama, o meglio dice, ma a me sembra un'esclamazione,

un giorno, tutto questo, sarà tuo!



IL SOGNO

Sono sudatissimo; un fresco refolo d'aria mi gela la schiena. Il balcone è aperto, guarda a ponente. È da poco passata l'alba. Mi alzo ed esco sul terrazzino, la galleria, come la chiamiamo in famiglia, in ricordo di via Deodato.

L'aria è fresca ed il sudore mi si gela sulla pelle di tutto il corpo. La cupola di San Nicola è indorata dai primi raggi di sole che, riflettendosi sui vetri delle finestre, sembrano lame di luce che si diffondono sulla città che pian piano si risveglia.

Mi rimetto a letto, felice di essere nella mia camera di via De Roberto, e tuttavia ripenso a ciò che ho appena vissuto; la memoria è chiara, chiarissima, ma solo per un attimo.

Poi svanisce, con subitanea lentezza.

La maniglia della porta si abbassa lentamente, senza far rumore; la testa di mamma, con i suoi capelli d'argento, fa capolino. Gli occhi dolcissimi scrutano per vedere se dormo ancora. Vede che sono sveglio, si avvicina, si china, ed in silenzio mi bacia.

Poco dopo, ritorna con una tazza di caffè; la prima di una lunga serie che mi attende. Mi avverte che Augusto sta salendo.

In un batti baleno mi alzo e mi lavo, mi vesto; bevo il secondo caffè mandando giù una rapida colazione e, con la caffettiera colma in mano, affronto un'altra giornata di preparazione agli esami di maturità.

Augusto è già nello studio e fumare la prima sigaretta; la prima da quando è arrivato a casa mia.

La memoria di questo sogno è molto vivida; s'è ripresentato più volte. La descrizione appena conclusa si riferisce alla fine di giugno del 1964, il periodo in cui mi preparavo all'assalto finale dell'esame di maturità.

Il sogno, pur lasciandomi dentro tanta serenità, mi sconvolse; dovevo votarmi ad un'assoluta sofferenza nella mia vita o ero destinato a raggiungere successi professionali, purché continuassi a lottare in modo puro?

IL SOGNO

Entrambe le cose? non lo so; sarebbe semplice concludere retoricamente con Manzoni, ai posteri l'ardua sentenza, ma lascio la lettura del sogno agli esperti.

Alla fine degli esami di maturità, ripensai molte volte al sogno. Mi sovvenne che un sogno analogo, o forse lo stesso, lo feci nel 1960, alla vigilia degli esami di licenza ginnasiale. Questi esami adesso non esistono più, ma erano allora un momento importante della nostra vita scolastica, appesantiti, nel mio caso, dalla presenza in commissione di un grecista di alto rango, Jachino Biondi.

Il ricordo di quegli esami è uno solo: traducevo direttamente dall'Anabasi di Xenofonte. Secondo lo stile dell'Autore, il soggetto della frase a me proposta era alla fine: αἱ τεύξαι, gli arcieri. Interrogato, con dolcezza e semplicità dal professor Biondi che voleva aiutarmi, risposi: αἱ τεύξαι, participio passato sostantivato da: τεύχο, τεύξο, ετύξα, τετύχα, τετύχομαι. Era invece soltanto un sostantivo: gli arcieri. Il professor Biondi non fece una piega, gli si rizzarono soltanto i capelli in testa (fortuna che li portava rasati alla Yul Brinner!). Non è vero che i professori siano sempre nemici giurati degli alunni; lui non era così, conosceva l'Uomo (anche se aveva quindici anni), lo riprendeva per gli errori, ma lo valutava per ciò che valeva complessivamente!

In quell'occasione, il prete della biblioteca mi chiese notizie di Marcello e Mario, i compagni con cui studiavo allora.

Il sogno tornò nel 1965-66, mentre preparavo Biochimica, esame tra i più terribili della mia carriera universitaria, con il Professor Ricceri, il terrore di tutti gli studenti.

Il prete era invecchiato; la calvizie aumentata e gli occhiali molto più spessi; i radi capelli erano tutti bianchi. La voce molto più stanca.

Allora, mi chiese notizie di Tano, sempre lui, il Tano della quarta ginnasiale, che avevo ritrovato in seconda liceo, quando ripetei quella classe; il Tano col quale scrissi i *Remedia Ars Medicarum*, il Tano medico, che ha curato mia moglie e fatto nascere le mie figlie.

IL SOGNO

Concluse il dialogo dicendo sempre: *tutto questo sarà tuo!*

Da allora, il sogno non è più tornato, né per gli esami di Anatomia Patologica, che pure furono duri, né per quelli di laurea, che rappresentarono, forse, il traguardo più ambito.

Non è più tornato per gli esami di specializzazione a Catania, né per quelli angoscianti di Palermo, con il Prof. Scaffidi che mi fece soffrire non poco.

Non è più tornato il sogno, non è più tornato il prete bibliotecario, forse è morto.